

Come sono diventato portiere

1 Mi avevano fatto giocare con loro perché recuperavo la palla ovunque
finiva. Una destinazione abituale era il balcone di un appartamento
abbandonato del primo piano. La voce era che ci abitava un fantasma. I vecchi
palazzi contenevano botole murate, passaggi segreti, delitti e amori. I vecchi
5 palazzi erano nidi di fantasmi.

Andò così la prima volta che salii al balcone. Dal finestrino a piano terra del
cortile dove abitavo, il pomeriggio guardavo il gioco dei più grandi. Il pallone
calciato male schizzò in alto e finì sul terrazzino di quel primo piano. Era
perduto, un *superflex paravinil*¹ un po' sgonfio per l'uso. Mentre bisticciavano
10 sul guaio, mi affacciai e chiesi se mi facevano giocare con loro. Sì, se ci compri
un altro pallone. No, con quello, risposi. Incuriositi accettarono. Mi arrampicai
lungo il tubo dell'acqua che passava accanto al terrazzino e proseguiva in cima.

Era piccolo e fissato al muro con dei morsetti arrugginiti. Cominciai a salire,
il tubo era coperto da polvere, la presa era meno sicura di quello che mi ero
15 immaginato. Mi ero impegnato, ormai. Guardai in su: dietro i vetri di una
finestra del terzo piano c'era lei, la bambina che cercavo sempre di sbirciare.

Era al suo posto, la testa appoggiata sulle mani. Di solito guardava il cielo, in
quel momento no, guardava giù.

Dovevo continuare e continuai. Per un bambino cinque metri sono un
20 precipizio. Scalai il tubo puntando i piedi sui morsetti fino all'altezza del
terrazzino. Sotto di me si erano azzittiti i commenti. Allungai la mano sinistra
per arrivare alla ringhiera di ferro, mi mancava un palmo. In quel punto dovevo
fidarmi dei piedi e stendere il braccio che teneva il tubo. Decisi di farlo di
slancio e ci arrivai con la sinistra. Ora dovevo portarci la destra. Strinsi forte la
25 presa sul ferro del terrazzo e buttai la destra ad afferrare. Persi l'appoggio dei
piedi: le mani ressero per un momento il corpo nel vuoto, poi subito un
ginocchio, poi due piedi e scavalcai. Com'è che non avevo avuto paura? Capii
che la mia paura era timida, per uscire allo scoperto aveva bisogno di stare da
sola. Lì invece c'erano gli occhi dei bambini sotto e quelli di lei sopra. La mia
30 paura si vergognava di uscire. Si sarebbe vendicata dopo, la sera nel buio del
letto, col fruscio dei fantasmi nel vuoto.

Buttai il pallone di sotto, ripresero a giocare senza badare a me. La discesa
era più facile, potevo stendere la mano verso il tubo contando su due buoni
appoggi per i piedi sul bordo del terrazzino. Prima di allungarmi verso il tubo
35 guardai veloce al terzo piano. Mi ero offerto all'impresa per desiderio che si

¹ Un tipo di pallone da calcio, in uso negli anni Cinquanta del Novecento.

accorgesse di me, minuscolo scopettino da cortile. Era lì con gli occhi sbarrati, prima che potessi azzardare un sorriso era scomparsa. Stupido a guardare se lei stava guardando. Bisognava crederci senza controllare, come si fa con gli angeli custodi. Mi arrabbiai con me buttandomi lungo il tubo in discesa per
40 togliermi da quel palcoscenico. Sotto mi aspettava il premio, l'ammissione al gioco. Mi misero in porta e fu così deciso il mio ruolo, sarei diventato portiere.

Da quel giorno mi chiamarono " 'a scigna", la scimmia. Mi tuffavo in mezzo ai loro piedi per afferrare la palla e salvare la porta. Il portiere è l'ultima difesa, dev'essere l'eroe della trincea. Prendevo calci sulle mani, in faccia, non
45 piangevo. Ero fiero di giocare coi più grandi, che avevano nove e anche dieci anni.

Capitò altre volte il pallone sul terrazzino, ci arrivavo in meno di un minuto. Davanti alla porta da difendere c'era una pozzanghera, per una perdita d'acqua. All'inizio del gioco era limpida, potevo vederci di riflesso la bambina ai
50 vetri, mentre la mia squadra attaccava. Non l'avevo mai incontrata, non sapevo com'era il resto del corpo, sotto la faccia appoggiata alle mani. Nei giorni di sole dal mio finestrino arrivavo a risalire a lei attraverso un rimbalzo di vetri.

Restavo a guardarla finché non mi lacrimavano gli occhi per la luce. Da poco
55 in un appartamento del palazzo era arrivato un apparecchio televisivo. Sentivo dire che si vedevano persone e animali che si muovevano ma senza i colori.

Invece io potevo guardare la bambina con tutto il marrone dei capelli, il verde del vestito, il giallo che ci metteva il sole.

(Tratto e adattato da: E. De Luca, Il giorno prima della felicità, Milano, Feltrinelli, 2011)